

1947, Boniperti Detta legge il figlio dell'ex podestà

L'anno del biondino di Barengo, Boniperti Nell'era del Grande Torino, la Juventus è costretta a mangiare la polvere dietro i cugini granata. Nel 1947, fa il suo ingresso in prima squadra un biondino, filiforme, figlio dell'ex podestà di Barengo. Si chiama Giampiero Boniperti. È destinato a diventare una bandiera. Da quel momento, i colori bianconeri gli attaccano come una seconda pelle.

1958, «El cabezon» il gigante gallese e un nuovo titolo

A secco da cinque anni, l'arrivo alla presidenza di un giovanissimo Umberto Agnelli coincide con lo scudetto. Ne sono artefici un gallese imponente e generoso, John Charles, e un oriundo argentino, di nome Omar Sivori. Uno che in patria assieme a Maschio e Angelillo formava il trio degli «angeli dalla faccia sporca». In Argentina, Sivori è soprannominato El Cabezon.



1976, inizia l'era del Trap: strage di primati

Inizia l'era traprattoniana. Con l'ex milanista si apre un ciclo decennale di vittorie guidate da giocatori rappresentativi di un'epoca, da Zoff a Furino, Tardelli e Gentile, da Platini a Boniek e l'indimenticabile Scirea. In dieci anni la Juve fa strage di primati: 6 scudetti, 1 coppa dei campioni, 1 coppa intercontinentale, 1 coppa delle coppe, 1 coppa Uefa e 2 coppe Italia.

1994, è l'anno della rifondazione ed inizia la festa

Da Rino Marchesi a Dino Zoff, da Gigi Maifredi al Trapattoni 2, dalla gestione Montezemolo al rientro di Boniperti, la Juventus vive anni che sembrano secoli all'ombra del Milan berlusconiano. Nel 1994, una «congiura» di Palazzo, riporta al vertice Umberto Agnelli. Per Boniperti e Trapattoni è l'addio; arrivano Bettiga, Giraud e Moggi, e a giugno Lippi. Comincia la festa.



L'ALBO D'ORO									
1905	1933	24 SCUDETTI		1977	1984	24			
1926	1934			1978	1986				
1931	1935	1952	1960	1967	1973	1981	1995		
1932	1950	1958	1961	1972	1975	1982	1997		
9 COPPE ITALIA									
	1938	1960	1983						
	1942	1965	1990						
	1959	1979	1995						
1 SUPERCOPPA ITALIANA									
1995									
2 COPPE CAMPIONI									
1985									
1996									
1 COPPA DELLE COPPE									
1984									
3 COPPE UEFA									
1977									
1990									
1993									
2 SUPERCOPPE EUROPEE									
1984									
1997									
2 COPPE INTERCONTINENTALI									
1985									
1996									

TORINO. Il suo merito è quello che solitamente viene rimproverato ai suoi connazionali, un copione sempre uguale a se stesso: smarrire la voglia di protagonismo nei momenti che contano. «Zizou», al secolo Zinedine Zidane, marsigliese incredibilmente timido di origine algerine, sembra fuoriuscire da questa spirale annichilente. A 24 anni si è arrampicato in cima al tetto del Mondo, dando l'impressione di starsi comodo e di non voler più scendere. Traguardo che Michel Platini - suo mentore - tagliò a trentun anni. A dispetto della timidezza color rosa purpurea, «Zizou» non ha perduto tempo. Nel nostro campionato si è ambientato in due mesi, spiazzando le prime crociate dei critici pronti a rimandarlo al mittente. È nella finale di Tokio con il River Plate, memore del sogno del presidente Chiusano, l'avvocato dell'Avvocato, si è assicurato una piccola rendita con un assist di testa perfettamente calibrato per il piedino magico di Del Piero. In Coppa Campioni, i suoi migliori sponsor

IL GIOCATORE

Zidane, il timido con l'«arroganza» del fuoriclasse

sono gli aiacidi che ancora si chiedono se quel fulmine di guerra non avesse i piedi alati o qualche altra diavoleria per seminarli con uno slalom da antologia e firmare il gol del 4 a 1. La notte del 23 aprile, la notte delle streghe per l'Ajax depresso a tempo indeterminato dal trono d'Europa, Zidane è diventato l'uomo-faro della Signora. Certo, i paragoni con Platini sono prematuri e, forse, impropri. E Zidane non ha ancora il carisma nella sua nazionale. Aspettiamo i mondiali di Francia del prossimo anno. Nel '98 sapremo. Però, da lui i media pretendevano tutto e subito, come se il Cannes (la sua prima

squadra) fosse il dottorato del calcio, e il Bordeaux - il cui l'unico titolo di merito in anni recentissimi è una finale di coppa Uefa (perduta con il Bayern) - una sorta di Master post laurea. Zinedine si è rivelato lo scorso anno eliminando il Milan. In quella doppia sfida qualcuno lo ha notato. Nel campo delle sensibilità calcistiche (altre, non gliene sono riconosciute), Luciano Moggi ha antenne satellitari di potenza superiore ad ogni comune mortale. Contanti alla mano ha impacchettato il suggerimento di Platini.

Le doti. Zidane ha numeri da fuoriclasse, fisico da peso medio-al-



LA SOCIETÀ

Durezza e senza guanto di velluto

TORINO. Permaloso, alquanto presuntuoso e di difficile carattere. Ecco, se il computer dovesse tracciare il profilo dello Stato maggiore di piazza Crimea, sulla base di testimonianze «off record» - come direbbe il responsabile del marketing bianconero Romy Gai - non avrebbe dubbi nel formulare quel giudizio. Ma, i vari Bettiga, Giraud e Moggi, sono così, prendere o lasciare. I padroni della Juve prendono. Eccome. L'ultima sceneggiata sull'onda di una battuta tagliente dell'Avvocato sul finale di Juve-Parma, ha messo anche i limiti dei padroni. In fondo, chi oserebbe cacciare gli artefici di un primato con un'apertura di 360 gradi che la Juventus non aveva mai dispiegato nella sua storia? Ma, questa dirigenza prende forma in un gioco di contrasti tra piano sportivo e piano umano. Se con il primo strariva, con l'altro non convince. Anzi. Se oltrepassate la linea grigia del conformismo e delle dichiarazioni di circostanza, chi parla bene della banda dei quattro (a Bettiga, Giraud, Moggi, aggiungiamoci Gai, che non fa male), a parte i famigliari, è davvero una «rara avis». Ad esempio, attorno allo stadio della discordia, protestato dalla Juve, Giraud e Co. hanno realizzato un piccolo miracolo con i loro meschini diktat: unire, da posizioni diverse, maggioranza ed opposizione della Sala Rossa contro la Juventus. Ma, quella di alienarsi le simpatie è una costante alla quale piazza Crimea non riesce a rinunciare. Persino un uomo tranquillo come il sindaco di Torino Valentino Castellani, sfilato dalla vertenza sul Delle Alpi, ha ricordato nel suo libro «Il mestiere di sindaco» (a cura di Marco Travaglio), di «aver toccato con mano una certa arroganza di queste società di calcio, che si sentono fortissime, quasi onnipotenti». Gli stessi tifosi, arnuolati come «ascari» di prima linea nella contestazione del sindaco (un'operazione di dubbio gusto in campagna elettorale), sono stati poi abbandonati al loro destino quando si è trattato di distribuire i biglietti per la finale di Monaco. In realtà, delle relazioni umane, Giraud, Moggi e Bettiga ne farebbero carne da macello come nella Prima guerra mondiale. Sono pagati per quello. Ed ognuno opera nell'ambito in cui riesce meglio. O quasi. A Roberto Bettiga è stato dato in comodato d'uso «Juventus». E «Cabeza Blanca» ha riassunto a sé cento anni di storia bianconera così bene da far scomparire nella nebbia del passato una bandiera come Giampiero Boniperti, che noi credevamo avesse rifiutato l'invito alle celebrazioni. Ci eravamo sbagliati: non era stato invitato. La perfidia sociale ha il suo rovescio nel calcio. Giraud & Moggi, moderni Agamemnone e Ulisse, sono come il tonno insuperabile, di prima scelta, nella gestione del potere. Divise le sfere di influenza, (il primo opera in Lega, l'altro sul mercato) hanno raggiunto traguardi proibiti ad altri. Dal bilancio (risanato) alla gestione del parco giocatori, è un ventaglio di vociative. Nel mercato dei cambi Wall Street al loro confronto sembra un'accoglienza di dilettanti. Sono dei re Mida. Ciò che la coppia acquista a 100, è rivenduta a 500. E quasi sempre piazzate estere per non favorire la concorrenza. Fa eccezione Roberto Baggio, dirottato al Milan come ignara quinta colonna dietro le linee del nemico... Ma, questa luciferina regia non poteva che riuscire ad uno. Lo stesso capace di gridare ai quattro venti dalle colonne della rosa «sono Moggi, datemi del diavolo...».

MI.R.

«vagabondo» di Settimo Torinese regola con una doppietta una Lazio alla deriva. Boksic, in tribuna, regala un «presente» all'antico maestro... «La solita Lazio di Zeman». All'Olimpico la Juventus scollina con 33 punti e si mette in tasca il passaporto di campione d'inverno. Gli avversari sono sgranati in fila indiana: la Samp insegue a quattro punti, l'Inter a meno 5, Vicenza e Parma fanno coppa a quota 27; Fiorentina e Milan, pesanti come paracarri, ormai non reggono.

JUVENTUS-PERUGIA 2-1 (16 febbraio 1997). Comincia la prima fuga. Alla 20ª giornata, la Signora prova l'allungo sotto l'egida di Del Piero, autore di una doppietta (sette reti in campionato) e grande protagonista contro il Perugia. I bianconeri approfittano dello scivolone interno della Sampdoria (1-2 con la Roma) per incrementare il distacco (5 punti) dai blucerchiati. Superba la prestazione del fantasista. De suo secondo gol (pallaggio aereo e staffilata di collo pieno),

Umberto Agnelli dice, mentre gli ronzano nell'orecchio il ticchettio delle sterline d'oro: «Vorrei vedere un gol così alla settimana». Poi, involontariamente, scrive il primo capitolo di un tormentone destinato a diventare un best-sellers dei giorni nostri: «Basta parlare di contratto: quando ci si assume un impegno lungo, bisogna poi mantenerlo».

JUVENTUS-ROMA 3-0 (15 marzo 1997). Si scatena l'uragano Vieri.

La primavera schiude la crisalide Christian Vieri. Finalmente il corazziere, fortemente voluto da Luciano Moggi comincia a restituire con gli interessi i cinque miliardi investiti per il suo acquisto. La Roma, rometta, ancora targata Carlos Bianchi, è frastornata da una doppietta dell'italo-au-

straliano figlio d'arte (suo padre Bobo, ex sampdoria, giocò nella Juventus fine anni Sessanta). Completa la festa bianconera (in formazione di emergenza) il terzo gol di Nick Amoroso. Infortunati Padovano, Del Piero e Boksic, la coppia fissa della panchina si è trasferita

IL FILM BIANCONERO

Dallo shock Udinese al «tranquillante» Parma

armi e bagagli (soprattutto con le prime) in campo. L'esito è sorprendente, in campionato come in Coppa campioni. Moggi, ricalcato prepotentemente su tutte le prime pagine dei giornali e in televisione,

l'espulsione del belga Genaux. Tre a zero il punteggio senza appello. Il brasiliano Amoroso, il «Ronaldino» del Friuli, è il grande trascinatore dell'Udinese plasmato dalla mano felice di Zaccheroni, tecnico ormai maturo per una grande avventura. Nella doppietta di Amoroso, si inserisce il sigillo del campione d'Europa

JUVENTUS-UDINESE 0-3 (13 aprile 1997). Il campionato si riapre... Shock bianconero... al Delle Alpi. Reduce dalle partite capola-

la Carlos Monzon che incute rispetto nei picchiatori, passo apparentemente lento che disorienta l'avversario e senso alto della posizione. Doti naturali che un prezioso alleato come il tempo non può che affinare e raffinare. Il resto è compito della palestra Juventus. In principio, fiutando la carta giusta per l'incastro di scala reale, Lippi ha avallato una serie di assegni in bianco con la stampa, reclamando toni morbidi sul francese, costretto ad una corsa al cronometro per ambientarsi. Ora, anche lui passa all'incasso. A Torino i palati sono fini e, soprattutto, rispondono a papille degustative tiranne.

Chi è campione lo deve dimostrare prima e meglio di altri. Una servitù al tifo che a suo tempo, anche Platini fu costretto ad assecondare. Zidane si è sbloccato al suo primo centro, forando la porta dell'Inter. Non è stato il gol a garantirgli la stima di tutta la squadra, però ha contribuito a disegnare una nuova gerarchia in campo. Rotto il ghiaccio, Zizou ha proseguito verso i suoi obiettivi come un moderno (e più accorto) Napoleone. Ora, dal suo personalissimo «war soccer» non gli rimane che puntare i suoi missili verso il sud della Germania. Dal mondo e dal campionato ha avuto ciò che desiderava. Adesso,

il carnet prevede Monaco di Baviera. Della Juve ha detto, senza remore, che è la squadra più forte. Quando si è trattato di scendere nel dettaglio, ha immediatamente individuato nella compattezza del gruppo l'«arma letale». Un gruppo dal quale è rimasto estraneo per lungo tempo Alex Del Piero. Non a caso la sua metamorfosi completa si è avuta con il Talentino in infermeria. Occhi chiari, pensiero fluido che si fa strada in un italiano incerto, Zinedine Zidane ha comunque parlato in una stagione il linguaggio franco dei fatti.

Bierhoff (su rigore) le reti che condannano Chiesa e Co. dietro di sei punti, a cinque giornate dal termine. Nell'anticipo della 28ª di campionato, con l'Ajax alle porte, si assicura a Bologna l'intera posta. Un golletto del redivivo Boksic apre il copione della gara; le imprese al limite del paranormale di Peruzzi lo chiude. Al Dall'Ara la Juve difende, in affanno, lo striminzito vantaggio come una provinciale qualunque dai furibondi attacchi dei bolognesi. L'eroe della

coincidenza. Perfetta sterzata della Signora che senta incombere il fiato del Parma, distanziato di soli tre punti. Nel mercoledì di Coppa che vale la finale di Monaco, l'Ajax cura la presunta avarizia di gol dei bianconeri: con un 4 a 1 da incorciare, la Juventus consegna all'archivio il ciclo olandese.

JUVENTUS-PARMA 1-1 (18 maggio 1997). Tra i fischi, la festa è rinviata. Doveva essere la domenica dello scudetto. Invece, la sfida del-

la sfida, ultimo thriller del campionato, si sfonda in una cosa «patetica», come la definisce l'Avvocato. La partita è tale soltanto per un tempo. Il tempo di vedere un liscio di Zidane che buca la rete di Peruzzi, e un rigore fantasma che il buon Collina crede di vedere ai danni di Vieri. La trasformazione è di Amoroso. Bloccate dalla paura, la Juve di uno scherzetto sul più bello, il Parma di perdere il tram della coppa campioni, le due squadre ritirano gli artigli e si addomesticano nel rispetto del primo comandamento non scritto: «Primo, non farsi del male».

MI.R.